

# Nunca mas

La storia di una squadra di rugby sterminata dalla dittatura argentina.

Claudio Fava ne ha scritto un romanzo: non è un libro di rugby, è la "Storia" che attraversa il mondo ovale.

di Peter Freeman

Ne rimase vivo soltanto uno. Degli altri suoi compagni di squadra si sa che morirono nel modo più atroce: chi torturato, finito con un colpo di pistola e poi gettato in una discarica, chi imbarcato sui "voli della morte" e buttato dall'aereo dentro le acque del Rio

de la Plata. Non tutti i corpi furono rinvenuti. Desaparecidos. Il sopravvissuto si chiama Raul Barandiaran e per molti, troppi anni si è portato dentro la storia terribile di una squadra di rugby i cui giocatori furono ammazzati, uno dopo l'altro, nella mattanza della lunga notte argentina. Li uccisero così, per ripicca, vendetta, rappresaglia. Ai generali non piaceva chi si metteva di traverso. Raul Barandiaran tacque a lungo, si tenne dentro tutto, e non per paura. "Essere gli ultimi, sopravvivere al male, è sempre un peso insopportabile, il segno di una colpa che non esiste ma che ti porti dentro come un'ulcera". Accadde anche agli scampati dei lager nazisti.

La storia dei giocatori del La Plata Rugby Club adesso è un libro: "Mar del Plata" (pp. 127, Add Editore, 13 €). Lo ha scritto Claudio Fava, giornalista, scrittore

e politico che per molti anni ha viaggiato in Sudamerica raccontandone le vicende e la difficile transizione verso la democrazia. Quello che accadde a Barandiaran e ai suoi compagni di squadra, Fava lo apprese durante un viaggio in Argentina, leggendo gli articoli di Gustavo Veiga, giornalista sportivo di "Pagina 12", il primo a riportare alla luce

quei fatti. "Cominciai a cercare anch'io, a ricompiere senza fretta luoghi e memorie".

Tutto cominciò con la sparizione del Mono, quello con "le braccia lunghe e nodose con cui pareva arrampicarsi in aria ogni volta che si giocava una

touché". Il suo corpo riemerse dalle acque del Rio de la Plata "con le mani legate dietro la schiena da due giri di fili di ferro e un buco nella nuca grosso come una noce". Se l'erano portato via gli sgherri e gli avevano presentato il conto per la sua militanza in una formazione di sinistra. Era uno studente liceale ma la sua giovane età non

era d'ostacolo per chi doveva ripulire il paese da sindacalisti, comunisti, anarchici, socialisti e, se il caso lo richiedeva, anche gli indecisi che stavano più di là che di qua.

Qualche giorno dopo si giocava. La squadra impose un minuto di silenzio ma quel silenzio di minuti ne durò dieci. Tutti muti e immobili, in campo e fuori. La cosa si venne a sapere e i macellai che reggevano le sorti del paese decisero che no, non sarebbe finita lì. Li andarono a prendere, uno a uno, e li fecero tutti

fuori. Poco per volta. A ogni partita qualcuno mancava all'appello e il suo posto veniva preso da un ragazzino di quelli più giovani. E ogni volta era un altro silenzio che non finiva mai e la gente veniva a vedere era sempre più numerosa. Era una squadra di Seven, il rugby a sette, ma se anche fossero stati quindici il lavoro dei carnefici sarebbe andato



avanti comunque: i trentamila civili uccisi tra il 1976 e il 1983 testimoniano che Videla e i suoi assassini non si facevano impressionare dai numeri. Per i ragazzi del Plata arrivò il momento di scegliere: restare e resistere oppure fuggire. L'ambasciata francese fece sapere che avrebbero potuto riparare in Francia con la scusa di un tour, ma loro scelsero di rimanere.

E alla fine se ne salvò soltanto uno, perché il campionato era ormai finito e anche gli uomini del regime avevano altro a cui pensare: era il 1978 e la coppa del mondo di calcio stava per prendere il via.

Questa è la storia che ci racconta "Mar del Plata". Con altri nomi e personaggi inventati, senza la pretesa di raccontare la vera successione dei fatti: è il romanzo di una storia vera.

Delle tre figure principali soltanto una, il sopravvissuto Raul, ha qualche attinenza con la realtà; le altre due, l'allenatore Hugo Passarella e il carnefice Montonero, sono frutto di fantasia.

Non è un libro di rugby, semmai è la Storia che qui attraversa il mondo ovale, come tante altre volte è capitato, nelle trincee della Somme o nel Sudafrica dell'apartheid.

Chi pratica o conosce il gioco del rugby troverà qualche errore e incongruenza, ma non è questo che conta nel racconto di come un gruppo di ragazzi scelse di restare pagando fino alle estreme conseguenze la loro scelta di campo. Tra i lasciti del secolo che ci siamo lasciati alle spalle c'è anche questo: la memoria delle molte guerre sporche che si sono disputate sulla pelle dei popoli. La dittatura argentina è parte di questa memoria e in quei trentamila assassinati ci sono studenti, sindacalisti, maestri di scuola, madri di famiglia, operai, impiegati. E dunque anche gente di sport, e dunque anche gente di rugby. Dalle stanze dell'ESMA, la Scuola Navale di Meccanica della Marina adibita a centro di tortura, passarono in quegli anni più di cinquemila prigionieri. Secondo quanto accertato dalla commissione di inchiesta "Nunca Mas", istituita dieci anni più tardi, e dalla corte federale di Buenos Aires che pronunciò le sue condanne soltanto nel 2012, il novanta per cento di quei detenuti furono ammazzati. Accadde trentacinque anni fa. Cioè, ieri.

## In Argentina come in Sicilia Buenos Aires come Catania

"Quella storia è venuta fuori poco per volta, come tutta la vicenda dei desaparecidos. Quando cadde la dittatura, negli anni della presidenza di Carlos Menem, quasi nessuno ne parlava. Furono i parenti delle vittime, soprattutto il Comitato delle madri di Plaza de Mayo, a fare emergere la richiesta di giustizia e di verità". Claudio Fava quel periodo della storia argentina lo conosce bene, avendo seguito in prima persona negli anni delle sue corrispondenze dall'America Latina. Ma è dopo, e quasi per caso, leggendo gli articoli di Gustavo Veiga, che si è imbattuto nella storia dei giocatori di La Plata. "E' stata una guerra. La giunta militare la combatteva con le squadre della morte, gli arresti, le torture e gli omicidi; gli altri, i civili, erano a mani nude. In quella terra di nessuno che era l'Argentina, se rompevi le scatole ti venivano a prendere e per te era finita". Mi hanno colpito i nomi dei tuoi protagonisti: Passarella, l'allenatore, e Montonero, lo sbirro che guida in prima persona la liquidazione fisica della squadra. Passarella è il nome di un calciatore che fu capitano della nazionale di calcio che di lì a poco vinse la coppa del mondo organizzata in casa, Montonero era il movimento guerrigliero che fu annientato dai militari argentini... "La figura di Montonero mi fa pensare a Alfredo Astiz, l'angelo biondo della morte". Lo fecero infiltrare nel gruppo delle madri della plaza de Mayo. Le accompagnava in chiesa e li Astiz le indicava ad altri poliziotti, baciando quelle che andavano uccise. Montonero, come Astiz, è un assassino malato del dovere".

Nel libro scrivi che si moriva in Argentina come in Sicilia, a Buenos Aires come a Catania, ed è chiaro il riferimento alla storia di tuo padre, Giuseppe Fava, ucciso dalle cosche catanesi. E' per quello che al tuo protagonista, Raul, hai voluto dare ascendenze siciliane? "Non volevo raccontare i fatti. Ho preferito immaginare i gesti, le parole, i pensieri di quei ragazzi che volevano disputare fino alla fine il loro campionato. Nella loro vita, nel loro quotidiano irrompe la realtà e capiscono che la storia li ha messi davanti a un bivio". E tu, come ti sei trovato nella realtà del rugby? "Il rugby l'ho seguito qualche volta da ragazzo a Catania, quando mi è capitato di andare a vedere le partite dell'Amatori. Mi ha sempre trasmesso l'immagine di uno sport cavalleresco. Io giocavo a pallanuoto con la Nuoto Catania e con l'Amatori c'era spesso uno scambio di tifoserie, soprattutto quando c'era la sfida con l'Ortigia di Siracusa, la squadra in cui giocava Sandro Campagna che ora allena la nazionale". Insomma, ti piace, il rugby? "Sì, ma ammetto di saperne abbastanza poco". Quanto basta per esserti appassionato a quella storia. "Sì, e ho capito quanto contasse il rugby in Argentina, in quel paese così lontano dal mondo anglosassone". (pfr)



Al centro la squadra "Seven" del La Plata Rugby, negli anni Settanta. Sotto fotografie di "desaparecidos" durante la dittatura in Argentina. Nella pagina a fianco, protesta delle "madri di Plaza de Mayo" a Buenos Aires. Sotto, Claudio Fava, autore del libro.